

# QUELLO CHE NON CAPISCO



**SIMONE SACCHINI**

**FOTO: MICHELE TURINI**

**WWW.RACCONTIAPUNTATE.IT**

## QUELLO CHE NON CAPISCO

*Primo capitolo de La Saga dei Supereroi*

*cap. 1 - Quello che non capisco*

*cap 2 - Supereroe di quartiere*

*cap 3 - Ho lo stramaledetto difetto di*

*cap 4 - 2040*

*Foto di copertina: Michele Turini*

Quello che non capisco è perché lui si ostini ad autoinvitarsi.

Quello che non capisco è perché io mi ostini ad accettare i suoi autoinviti.

Così, anche questa volta, me lo ritrovo sul sedile. Al mio fianco. A russare.

“All’andata ti accompagno io, almeno ti faccio compagnia”.

*Almeno ti faccio compagnia!?*

Tempo di sedersi, mettersi la cintura, poggiare la testa e dormire.

È così da anni.

E mi dico: a questo punto meglio fare il viaggio da soli. Meglio l’autoradio.

Sicuramente meglio che sentire russare il bifolco.

Poi mi ricordo che mi hanno fottuto l’antenna.

Poi mi ricordo che mi hanno fottuto anche l’autoradio.

E mi dico: a questo punto meglio fare il viaggio da soli. Meglio il silenzio.

Sicuramente meglio che sentire russare il bifolco.

Quarantacinque minuti, settanta chilometri, quattro semafori, tre svincoli dopo siamo arrivati alla stazione.

Sveglio mio padre.

- Devo essermi addormentato un pochino.

*Un pochino.*

- Sì? Non mi sono accorto di niente ... – gli dico – comunque grazie per la compagnia!

- Di niente! Sei mio figlio! – risponde compiaciuto.

È fatto così.

Mio padre. Da sempre incapace di cogliere ironia e sarcasmo.

- A stasera – lo saluto.

Si avvia verso la stazione. Torna a casa in treno.

È così da anni. Tutte le mattine. Mi accompagna a lavoro. E torna a casa in treno.

Questo è mio padre.

Pensa di farmi compagnia dormendo in macchina accanto a me da casa a lavoro.

Pensa di farmi compagnia dormendo.

È una delle sue tre peculiarità.

La seconda, come detto, è che non sa cogliere ironia e sarcasmo.

La terza è che è talmente stitico che, quando va in bagno, spinge così forte che gli esce il sangue dal naso.

Come nei film americani con i supereroi che per salvare l'umanità vanno oltre i loro poteri.

L'unica differenza (a mio modo di vedere irrilevante) è che loro salvano l'umanità.

Lo lascio alla stazione e vado dritto dritto a lavoro. Salvo fermarmi al bar, al tabacchi, al centro scommesse. Lo lascio alla stazione e vado non proprio dritto dritto a lavoro.

Come sempre arrivo in ufficio che sono le nove e quindici. Da contratto dovrei entrare alle nove.

Come sempre arrivo in ufficio che sono le nove e quindici.

Come sempre metto indietro l'orologio di quindici minuti.

Risono le nove.

Risono in orario. Preciso. Puntuale. Stacanovista.

Timbro il cartellino. Mi sento l'impiegato dell'anno.

Ritoccare l'orologio. Un piccolo trucco che ho imparato da subito.

È così che faccio otto ore, ma in realtà ne faccio sette e mezza. Sì. Perché anche quando vado via ritocco l'orologio.

Ho una tale regolarità nell'arrivare quindici minuti dopo e nell'andar via quindici minuti prima che tutti in ufficio sono convinti che quello debba essere il mio orario.

Una volta entrai a lavoro alle nove (il bar era chiuso, il tabacchi anche ed avevo perso trenta euro alle scommesse il giorno prima) e Alfonso mi disse (lo ricordo ancora come fosse ieri): “Non sai quanto apprezzo la tua serietà: venire a lavoro prima dell'orario previsto da contratto; hai tutta la mia stima!”

- Dovere ... - annuii.

Entro in ufficio e c'è lei.

La strafiga.

Mastica la gomma. Accavalla le gambe. Smessaggia al cellulare.

Accavalla le gambe.

Passa la giornata ad accavallare le gambe.

E più fa caldo, più si scopre.

Quindi, dodici mesi all'anno, il capo tiene il riscaldamento a ventotto gradi. Investendo ogni singolo euro di attivo (continuo a chiedermi da anni, senza riuscire a darmi una risposta, come sia possibile che la nostra azienda abbia un attivo) in riscaldamento.

Siamo l'unico ufficio dell'emisfero boreale in cui d'inverno si suda. Così lei può accavallare le gambe in gonnellino di jeans e canottiera.

Sfido mio padre ad addormentarsi anche di fronte a cotanta destabilizzante visione.

Forse è per questo che prima di essere assunti dobbiamo fare la visita medica. Visita sotto sforzo. E inevitabile finale palpata di palle da parte del dottore. Lo ricordo ancora con disagio.

Dottore: “mi faccia vedere i testicoli”

Io: “èh?”

Lui: “si tiri giù i pantaloni, grazie!”

Io: “ma anche no”.

La vinse lui. Non sono più andato da un medico in vita mia.

Guadagno la mia postazione, non dopo essere stato beccato dalla strafiga a guardarle le cosce.

È sempre così.

Entro in ufficio e mi dico ‘guardala in faccia guardala in faccia guardala in faccia guardala in faccia’. Entro in ufficio e ... le guardo le cosce.

È inutile. È un riflesso incondizionato. Son fatto così. Guarderei le cosce anche a mia nonna. E la strafiga non è mia nonna. Con tutto il rispetto per mia nonna. Che da giovane per altro non era affatto male. (Fare pensieri sconci sulla propria nonna da giovane è incestuoso?)

Guadagno la mia postazione ed accendo il computer. Un reperto preistorico. Potrebbe stare tranquillamente esposto in un museo.

Poco più di un Commodore.

Windows 95.

Tempi di reazione al clic tali che dal clic all’output passa talmente tanto tempo che spesso mi scordo cosa ho cliccato.

Tempi di reazione al clic tali che dal clic all’output passa talmente tanto tempo che non sembra neppure che sia partito l’input e mi infervoro sul mouse cliccando a oltranza come un pugile su un avversario alle corde. Risultato: si aprono centododici pagine di Explorer, il computer si pianta e devo staccare l’alimentazione (con susseguenti polemiche dei Teodem).

Sono ormai le nove e quarantacinque ed al momento ho all’attivo un più che dignitoso quarantasei linee a tetris, due tentativi di abordaggio falliti su Facebook (ma erano gran gnocche, quindi la sconfitta non pesa, anzi, l’aver tentato rinfranca), dieci penne dell’azienda e un pacco di taccuini infilati con disinvoltura in borsa.

Come nei film delle evasioni dal carcere in cui un giorno alla volta, per anni, il carcerato scava con un cucchiaino il tunnel che lo porterà alla libertà, io da anni accaparro un giorno alla volta materiale aziendale.

Così. Senza uno scopo.

A casa ho un ripostiglio intero stracolmo di penne quaderni taccuini tappetini mouse (il tutto rigorosamente griffato con il marchio aziendale) cartucce per stampanti e addirittura una stampante e un cordless.

La cosa assurda è che a casa non mi servono né le penne, né i quaderni, né i taccuini. Mia mamma ha una cartoleria. Le uniche cose che potrebbero servirmi sarebbero la stampante ed il cordless. Solo che le cartucce che ho rubato non sono adatte alla stampante che ho rubato e, anche se lo fossero, a casa non ho un pc. Cosa che rende inutile anche la pila disumana di tappetini mouse nel ripiano in alto a destra del ripostiglio. L’unica cosa che potrebbe servirmi è dunque il cordless. Solo che ero talmente affascinato dall’idea del ‘senza filo’ che mi sono dimenticato di rubare la base.

Sono ormai le nove e quarantacinque ed entra il capo.

Dalla mia postazione non vedo i monitor dei miei colleghi, ma sento premere alla cieca i tasti a scelta rapida per abbassare finestre, nascondere finestre, chiudere finestre, chiudere applicazioni, mettere in pausa giochi.

Dalla mia postazione non vedo i monitor dei miei colleghi, ma sento cliccare alla cieca, cercando con la coda dell’occhio di chiudere tutto il chiudibile. Senza se e senza ma. Senza guardare in faccia a niente e nessuno. Con l’estrema risorsa della presa della corrente da staccare ‘accidentalmente’. *Ooops!*

I vertici di Facebook e Gazzetta si riuniranno a breve per cercare di capire il perché dell’inspiegabile crollo verticale delle visite alle ore nove e quarantacinque di oggi, mercoledì 2 novembre.

Tra lavorare e simulare di lavorare il confine è labile.

Talmente labile che, alle volte, simulare di lavorare diventa un vero e proprio lavoro.

Nel senso che perdi più tempo ed energie per simulare di fare una cosa che per farla.

E nel senso che vieni pagato per simulare di lavorare. Che, propriamente parlando, è il mio caso.

Io infatti non lavoro. Anche perché, detto onestamente: non so in cosa possa consistere il mio lavoro. Mi presentai al colloquio. Feci tanti sì con la testa. Il mio capo parlava parlava. Io feci tanti sì con la testa. Ma mica lo ascoltavo. Ero nervoso.

Mi assunse. Io firmai e feci tanti sì con la testa.

Pensavo che il giorno dopo qualcuno mi avrebbe spiegato in cosa consisteva il mio compito. Io non chiesi. Ero in imbarazzo. Neanche sapevo di preciso di cosa si occupava la azienda. I giorni passarono. Io non chiesi.

Nessuno mi spiegò.

Nessuno mi ha mai spiegato.

Nessuno ha mai controllato il mio operato.

La cosa bella del lavorare in una grande azienda è che nessuno sa cosa fa il suo compagno di scrivania, figuriamoci cosa fa quello all'altro lato dell'ufficio, figuriamoci cosa fa quello di un altro ufficio.

Dovendo rispondere in maniera sincera alla domanda “cosa fai nella tua giornata tipo a lavoro?”, potrei dire che sbuffo, dico parolacce, impreco, quando qualcuno mi chiede qualcosa dico di non avere tempo, di avere una scadenza, di avere un cliente, che oggi è una giornataccia. All'apice della mia interpretazione sbatto i pugni sulla scrivania e impreco, “cazzo”. Al che, puntuale ed inesorabile, si volta Marco, gay dichiarato, assiduo frequentatore del sexy shop e assiduo utilizzatori degli oggetti più impensabili reperibili nel sexy shop medesimo. “Cazzo”, ripete. Ed ammicca.

Per mesi ho pensato alla mia situazione come ad un infiltrato.

Adesso, invece, vado sempre più convincendomi di non essere l'unico. Anzi.

Come prima cosa continuo a chiedermi cosa ci facciano le venti persone presenti nel mio reparto otto ore al giorno fisse davanti allo schermo, essendo la nostra una azienda di porcellane.

Per mesi ho pensato alla mia situazione come ad un infiltrato.

Adesso, invece, vado sempre più convincendomi che tra questi computer si vadano formando i migliori giocatori di solitario, Free Cell, prato fiorito e tetris che la storia dell'umanità abbia mai conosciuto.

Nel silenzio professionale si fa largo una voce sovversiva.

“Pausa?”.

La voce è timida. Timorosa. Fioca.

Ma è l'idea quella che conta. E l'idea è sovversiva. Di quelle che fanno crollare i sistemi.

- Pausa! – ripeto. Con voce convinta. Con spirito sindacale.

*Siamo lavoratori ... non schiavi! Facciamo valere i nostri diritti! Ci massacriamo di lavoro! Abbiamo pur diritto ad una pausa! I nostri genitori hanno lottato per questo! Non facciamoci mettere i piedi in testa da questa macchina capitalista!*

Sono già in piedi. Il giacchetto in una mano. I soldi per la macchina del caffè nell'altra. La sigaretta in bocca.

La cosa assurda è che prima di venire assunto non bevevo caffè, né fumavo ... poi ... mi assunsero ... il tutto a riprova della mia ferma convinzione che lavorare nuoce gravemente alla salute.

Fumate le mie tre sigarette, bevuti i miei tre caffè, fatti i miei dieci minuti di chiacchiere, torno in ufficio con aria indaffarata.

Trovo Arturo che, con le cuffie in testa, sta parlando con un cliente.

Ripeto: non ho ancora una idea chiara di cosa stiamo facendo qui, di come e a chi vendiamo qualcosa. Nei miei periodi più nichilistici mi chiedo anche *se* abbiamo clienti.

Beh, clienti (quasi) sicuramente ne abbiamo, ma sicuramente non quello al telefono con Arturo.

Perché al telefono con Arturo non c'è nessuno.

Arturo sta guardando dal sito della Gazzetta le sintesi delle partite di domenica.

Lo si capisce dal rumore di sottofondo, nemmeno poi tanto di sottofondo, dato che inonda l'ufficio: la telecronaca, i cori ‘chi non salta un interista è’ (in fondo all'ufficio il fanatico juventino Michele salta sulla sedia, forte del 2 a 1 fuori casa a San Siro, ma sempre fissando lo schermo, sempre scrivendo sulla tastiera, iperimpegnato, iperprofessionale: ha una scadenza).

Arturo sta guardando dal sito della Gazzetta le sintesi delle partite di domenica, solo che si è dimenticato di attaccare il jack e la telecronaca che

crede di sentire in cuffia in realtà è sparata dalle casse.

Indico il jack ad Arturo.

Lui non dà a vedere di essere stato colto in flagrante.

Anzi, mi indica col dito davanti alla bocca di fare silenzio (lo ho disturbato mentre sta parlando con un cliente!), prega il ‘cliente’ di rimanere un attimo in linea, attacca il jack, dice “adesso mi sente meglio? perfetto ...” e continua la sua conversazione simulata al telefono. Senza fare una piega.

Preso dalla assurdità della situazione, abbasso la guardia e, quando torno presente a me stesso, mi scopro a fissare le cosce della superfiga. D’istinto alzo lo sguardo per vedere se se ne è accorta.

Se ne è accorta.

Prendo a fissare ininterrottamente un punto fisso sulla parete e mi dirigo alla mia postazione.

Che poi la superfiga è la mia preferita. Innanzitutto perché è superfiga. Ovvio. Ma anche perché è l’unica che non finge di essere sempre così stramaledettamente superimpegnata. Anzi. Se ne sbatte proprio. Passa direttamente tutta la giornata al cellulare a smessaggiare con il quarantenne brizzolato di turno che potrebbe essere suo padre.

Alza gli occhi dal cellulare giusto quattro volte al giorno.

Una è per rispondere al telefono di lavoro.

Risponde con una voce soave. Una voce da Regno dei Cieli.

Risponde supercarinissima, supergentilissima, supercortesissima.

Una cosa che già le vuoi bene e ti ha detto solo “pronto”.

Una cosa che butti giù il telefono e sei innamorato pazzo. E pensi ad una scusa qualsiasi per richiamarla. Per comprarle dei fiori. Dei cioccolatini. Per portarla fuori a cena. Sposarla. La ami!

Risponde supercarinissima, supergentilissima, supercortesissima, con la sua voce soave, da Regno dei Cieli e, appena chiude la chiamata, tira fuori una voce rancorosa, assassina, la voce dello scaricatore di porto che, dopo sedici ore di lavoro, torna a casa e trova la moglie a letto con l’idraulico, lei ammanettata, in calze a rete, lui con la frusta: “tua madre! Quella gran migliotta!”.

Alza gli occhi dal cellulare giusto quattro volte al giorno.

Una è per rispondere al telefono di lavoro.

Le altre tre per beccarmi che le guardo le cosce.

Tornati dalla pausa tutti si rituffano nel lavoro. Non vola una mosca. Per minuti. Per mezzore.

Poi basta una miccia.

Una qualsiasi.

Una domanda. Innocua. Quantomeno all’apparenza.

“Cosa c’è al cinema stasera?”

Che, vedendo un secondo prima tutti superpresi da scadenze e clienti, sepolti vivi da una valanga di pratiche ed incombenze irrimandabili, crocifissi alla croce della loro scrivania, ti aspetteresti una risposta secca, quasi seccata.

“Non lo so”.

“Stai zitto, stiamo lavorando!”.

“Non disturbare”.

“Chetati o ti inculo!”.

Invece no.

Parte il dibattito.

- Che cosa c’è al cinema stasera?

- Io ho visto il film dei puffi, ieri, al Cinema Moderno.

- Com’è?

- BELLISSIMO!

Incredulità. Si inarcano sopracciglia. Si aprono bocche. Mute. Incapaci di proferire parola dinanzi a tanto. Mani nei capelli. C’è addirittura chi si fa il segno della croce.

- Come può essere “bellissimo” un film sui puffi?

- Io neanche li guardavo da piccolo ... mi facevano paura ...

- Come si fa ad avere paura dei puffi?

- Oh, allora! Tuttora la notte mi sogno Quattrocchi ... un incubo!

- Tu non sei normale!

- Vogliamo parlare di quanto siano inquietanti i Teletubbies?

- Comunque sì, bellissimo, e ti insegna un sacco di cose ...

- Tipo?

Non trovo momento migliore per alzarmi e andare in piscina.

Durante l'orario di lavoro. Sì. Proprio mentre Alessandra dà la sua lettura politica in chiave comunista dei puffi. Beh, lei vede tutto in chiave comunista. Anche la formazione dell'Inter.

Durante l'orario di lavoro. Sì. L'orario di lavoro retribuito. Ben retribuito. Anche senza considerare il fatto che, tecnicamente parlando, non lavoro.

- Devo andare da un cliente ... torno tra un paio d'ore ... appena sbrigo la faccenda, rientro – dico con aria seria. Come nei film di guerra in cui il protagonista avvisa i compagni che si sacrificherà per il bene di tutti e la gloria della patria.

Tutti fanno sì con la testa. Ammirati. Riconoscenti.

Mi avvio verso la porta e sono in tempo a sentire il riprendere del dibattito puffocomunista.

Alessandra: “Grande Guffo ha la papala rossa perché simboleggia il comunismo che deve fare da guida ... gli altri puffi hanno la papala bianca perché sono democristiani centristi ... i puffi sono azzurri a simboleggiare il Popolo delle Libertà ... se ci pensate, anche Grande Puffo è azzurro ... e questo per spiegare che dobbiamo sempre stare all'erta perché è nella nostra natura una vena egoisticocapitalisticoindividualistica ...”

Sulla legittima obiezione “ma i puffi sono blu ... mica sono azzurri ...” chiudo la porta e mi avvio verso la macchina, direzione piscina.

Entro nello spogliatoio. Esco dallo spogliatoio. Vado a bordo vasca.

Tutti si voltano verso di me. Tutti.

Chi sta nuotando si ferma e si volta verso di me.

Chi si sta tuffando si ferma a mezz'aria e si volta verso di me.

Mi guardano tutti strano. Onestamente non so perché. Cioè non so per quale dei perché.

Forse perché tutti gli altri sono in slippino. Io, invece, in piscina ci vado in bermuda.

Il fatto è che penso che, se proprio devo fare vedere il pisello, sicuramente non lo faccio in una piscina con soli uomini presenti. Che anche questa è una cosa che non mi spiego. Sono anni che vengo qui e non ho

mai incontrato una nuotatrice che sia una. Bella, passabile, bruttina, brutta, una cessa, una! Mai! Pare un film dei fratelli Cohen. “Non è una piscina per donne”.

Mi guardano tutti strano. Onestamente non so perché. Cioè non so per quale dei perché.

Forse perché indosso braccioli e salvagente e ho sotto mano tavoletta e materassino.

Ma sono uno che crede molto nella sicurezza e poco nei bagnini. Soprattutto da quando, ai tempi del liceo, il bagnino Antonio mi disse che non ci provava con la mia ragazza e poi li beccai dietro al vicolo che pomiciavano pesantemente.

Mi guardano tutti strano. Onestamente non so perché. Cioè non so per quale dei perché.

Forse perché sono l'unico che è solito usare il trampolino. Ed usarlo solo ed esclusivamente per i tuffi a bomba. Mia specialità. Affinata con anni ed anni di allenamenti intensi sugli scogli del Calafuria.

Mi guardano tutti strano. Onestamente non so perché. Cioè non so per quale dei perché.

Forse perché ho il corpo completamente coperto di lividi. Sì. Di lividi. Completamente. Paio reduce da un incontro ravvicinato con Tyson dopo aver toccato il culo a sua sorella.

Il fatto è che la settimana scorsa ho avuto la fantasmagorica idea di andare a giocare a paintball.

‘Sarà divertente’ pensavo.

Non pensavo ‘è la cosa più pericolosa e sadica a cui io abbia mai partecipato e mai più parteciperò’. Beh, ora lo penso.

Nessuno comunque si fa avanti per chiedermi se mia moglie usa violenza domestica contro di me. Ma si sa: viviamo in un paese omertoso in cui le donne la fanno sempre franca.

Fatte le mie cinquanta vasche, torno dritto dritto a lavoro. Salvo fermarmi da Spizzico a mangiare una pizza, all'Ipercoop a fare la spesa, al punto Tre a informarmi sulle promozioni. Fatte le mie cinquanta vasche, torno

non proprio dritto dritto a lavoro.

Entro in ufficio e mi dico ‘guardala in faccia guardala in faccia guardala in faccia guardala in faccia’. Entro in ufficio e ... le guardo le cosce.

Oltre che dalle cosce della strafiga, vengo accolto da un silenzio carico di attese. Tutti con il fiato sospeso per sapere se ho chiuso un nuovo contratto.

- È stato un cliente difficile. Mi ha trattenuto. Ma penso che sia andata bene – dico.

Scoppia un applauso spontaneo. Come quando, dopo tre giorni sotto le macerie, i soccorsi tirano fuori un bambino illeso. Tutti mi fanno i complimenti. Tutti mi danno sode pacche sulle spalle. Mi pare di tornare ai tempi del seggiolone quando mia mamma mi faceva fare il ruttino.

Tutti mi fanno i complimenti.

Tutti meno la strafiga, che non alza neppure gli occhi dal cellulare.

Non è però ancora giunto il momento di rilassarmi. E infatti mi rimetto subito al lavoro. Sono un esempio per tutti.

Prendo il telefono aziendale e me ne vado da solo in sala riunioni per un giro di chiamate di lavoro. Inizio la telefonata, mentre sto entrando in sala, dicendo: “Pronto? Signor Masini? Chiamo dalla Toronto Porcellane ...”

Chiudo la porta e continuo: “ ... no, mamma non cerco nessun signor Masini ... no, mamma non sono impazzito ... no, non mi drogo ... no, non Masini il cantante ...”

Dopo aver convinto (credo) mia mamma che non ho bisogno di un ricovero psichiatrico (sono stati necessari non meno di quindici minuti) le dico cosa prepararmi per cena, le chiedo come va a casa, informandomi a partire dal babbo fino ad arrivare ai cugini di terzo grado, a partire da Biscottina (la nostra gatta) fino ad arrivare a Cloe (la piantina della nonna).

Sì. L’animale da compagnia di mia nonna è una pianta.

Sì. La piantina di mia nonna ha un nome.

E sì. In famiglia usa chiedere “come sta Cloe ... tutto bene?”

Dopo aver chiamato la mamma, chiamo nell’ordine Alice G., Alice S., Alessandro, Alessia, Alessio, Antonio.

Domani è il turno della lettera B. Ci vuole metodo per certe cose.

Il tutto ovviamente a spese aziendali. Ci vogliono finanziamenti aziendali per certe cose.

Nel frattempo dall’ufficio mi vedono, attraverso la vetrata, al telefono, scrivere scrivere scrivere sul taccuino. In realtà non scrivo. Faccio cornicine. È una cosa che mi porto dietro dalle elementari. Quando telefono, disegno cornicine. Mi rilassa. C’è chi al telefono cammina. C’è chi si trilla i capelli. C’è chi fa dell’autoerotismo. Io faccio cornicine (meno divertente ma più decoroso dell’autoerotismo).

Loro invece pensano che io stia prendendo appunti.

Non più tardi di ieri Carlo si è offerto di darmi il suo cellulare con viva-voce, cuffie e quant’altro, perché dice “come fai a lavorare bene con quel telefono dell’anteguerra?”

- Beh, sì, effettivamente è un problema – ho convenuto.

La cosa si è conclusa con un ordine su eBay. In settimana arriverà il mio nuovo telefono aziendale.

Nel bel mezzo di una discussione con Antonio sul Pescara di Zeman, mi accorgo che è l’ora di uscire. Cioè, mancano quindici minuti, quindi è l’ora di uscire. Chiudo la telefonata. Prendo le mie cose. Saluto tutti. Mi sbottono il colletto. Ora posso rilassarmi.

Faccio un recap mentale della mia giornata lavorativa di oggi: un record di cinquantatre linee al tetris, cinquanta vasche a stile libero, quattro ab-bordaggi su Facebook (tre falliti, uno in dubbio), otto caffè, dieci sigarette (due a scrocco), dieci penne, otto taccuini, tutta la lettera A della rubrica.

Porto avanti l’orologio. Timbro. Esco.

Anche questa dura giornata di lavoro è giunta al termine.

Tre svincoli, quattro semafori, settanta chilometri, quarantacinque minuti dopo risono a casa.

Mio padre è sul divano. Davanti alla televisione. Aspetta la cena. A modo suo: dorme. Mi siedo accanto a lui. Mi arriva un messaggio. Un messaggio della superfiga. È la prima volta che mi arriva un messaggio dalla superfiga.

“Smetti di guardarmi le cosce o ti apro ir cranio”



*Guardammi la cosce ... Ti apro ir cranio ...* scritto così ...

Mio padre si è svegliato per via della soneria.

- Donne?

- Eh, sì ...

- Lo sapevo! Sei tutto tuo padre!

Ometto di dirgli che nel testo del messaggio non ci sono intenti erotici, quanto omicidi. E di ricordargli che lui di donne ha avuto solo mio madre ed è arrivato vergine al matrimonio. A trentacinque anni ...

Non ho ancora finito di omettere, che dice: “Domani all’andata ti accompagno, almeno ti faccio compagnia ...”

Quello che non capisco è perché lui si ostini ad autoinvitarsi.

Quello che non capisco è perché io mi ostini ad accettare i suoi autoinviti.

Chiude gli occhi. Torna a dormire. Domani deve essere riposato per dormire in macchina.

Chiudo gli occhi. Mi metto a dormire. Accanto a lui. Domani devo essere riposato per farmi aprire *ir* cranio.